

Vocazione: persona realizzata

di fr. GIOVANNI SALONIA

La povertà, la castità e l'ubbidienza non sono delle rinunzie ad essere persone, ma delle possibilità per un amore che realizza senza narcisismi

Conosciamo già fr. Giovanni Salonia perché ha collaborato al numero di MC «Vivo quindi comunico» (n. 5/85). È un Cappuccino e vive a Ragusa. Svolge attività di training sulla comunicazione. Con H. Franta è autore di **Comunicazione interpersonale**, PAS, Roma 1981.

Realizzarsi in convento? È possibile, lo ha detto anche Freud

Ogni uomo vive per realizzarsi. È un bisogno a cui nessuno può rinunciare, perché è il bisogno umano per autonomia. Tutti gli altri, infatti, sono modalità particolari di esprimerlo e di attuarlo. Anche le scelte più distruttive si rivelano, in ultima analisi, come tentativi di autorealizzarsi.

Una delle angosce più radicali della condizione umana è costituita dal fatto che l'uomo, nella ricerca della propria autorealizzazione, può ingannarsi e smarrirsi. Se da una parte infatti il bisogno è chiaro ed evidente, dall'altra le modalità concrete di attuazione devono essere inventate. Per questo le domande che assillano, nel profondo, ogni cuore sono proprio le seguenti: cosa debbo fare per realizzarmi? Questa scelta concreta mi realizzerà? Su quali criteri devo basarmi per scegliere in modo positivo?

Non è facile rispondere a queste domande, tuttavia nessuno può esimersi dal rispondere. Anzi, possiamo dire che, per certi aspetti, siamo costretti per tutta la vita ad un continuo interrogarci e rispondere sulla nostra realizzazione. Non sempre purtroppo siamo consapevoli della nostra ricerca e delle risposte che ci diamo. Quando perdiamo il contatto con noi stessi, ci alieniamo e ci smarriamo. Infatti, facciamo nostri, in modo inconsapevole e acritico, i modelli di pseudorealizzazione che la società ci trasmette con tecniche raffinate di condizionamento.

Se ci capita di incontrare persone che si sentono pienamente realizzate pur vi-

vedo uno stile di vita differente o anche opposto a quelli reclamizzati, entriamo in crisi e ci chiediamo: chi si inganna, loro o noi? Come ci si può realizzare senza seguire i modelli che ci sono stati trasmessi come sicuri e garantiti? Un esempio ricorrente di queste perplessità è rappresentato dalle domande che spesso vengono rivolte a noi frati: ti senti realizzato? Un frate o una suora, magari di clausura, fino a che punto si possono realizzare? La vita religiosa infatti viene vista come negazione di alcuni valori che abitualmente vengono presentati come unica possibilità di realizzazione per la persona.



È quindi importante chiederci quali sono, e se ci sono, i criteri che ci permettono di valutare in modo positivo una scelta di vita. È chiaro che non possiamo sempre ritenere valida la valutazione della persona che vive quella determinata scelta, perché l'uomo può ingannarsi anche sulla propria autopercezione (basti pensare a episodi o periodi di fanatismo o di esaltazione). È quindi necessario aggiungere all'autopercezione del soggetto altri indizi di convalida. Per esempio, la conferma della storia. Nel caso specifico della vita religiosa, se guardiamo alla storia della Chiesa, ci accorgiamo che è veramente ingente il numero di religiosi che si sono sentiti realizzati e che sono stati percepiti in questo modo anche dagli altri. Basti pensare alla numerosa schiera di religiosi santi, molti dei quali sono stati ritenuti maturi e realizzati anche da persone non credenti.

Freud ebbe a dire una volta che san Francesco d'Assisi è stato una delle persone più mature della storia, perché capace di «lieben und arbeiten», di amare e produrre. Se pensiamo poi alle opere di carità corporale e spirituale che i religiosi da sempre svolgono a favore dell'umanità, abbiamo un altro criterio, e cioè l'efficacia e l'utilità per gli altri, che permette di concludere che la vita religiosa è un modello di vita che offre garanzie di realizzazione sicure, perché sperimentate da molte persone e in molti contesti sociali.

Realizzarsi o rinunciare? Ma non è questo il problema

Rimane la domanda: come è possibile realizzarsi in una vita, come quella religiosa, che richiede la rinuncia a valori umani così significativi, come l'amore coniugale, la paternità, l'autodeterminazione, il possesso delle cose, il potere?

A questo punto diventa interessante analizzare le dinamiche umane attivate nella realizzazione del religioso.

Partiamo dalla constatazione che le rinunzie richieste dalla vita religiosa riguardano determinate esperienze, ma non i bisogni a cui esse rispondono. Esiste infatti una differenza notevole tra l'intenzionalità e il comportamento ad essa legato. I bisogni, ad esempio, che spingono le persone a sposarsi, a possedere, ad avere dei figli, ad essere autonomi, possono trovare una loro realizzazione simbolica, ma concreta anche in altri comportamenti. L'uomo

infatti ha la capacità di simbolizzare la risposta al bisogno, per cui non è legato ad un comportamento specifico, ma dispone di una molteplicità di scelte. La povertà, la castità e l'ubbidienza, quindi, non vengono viste, nella vita religiosa, come rinunzie, ma come modalità alternative di rispondere ai bisogni che spingono l'uomo a sposarsi, ad avere figli, a possedere, ad essere autonomo.

Non possedere niente di proprio sembra a prima vista un'esperienza di frustrazione e di limite. Da un'analisi più approfondita, però, emerge con chiarezza che l'esperienza del possedere dà solo l'illusione di potere e di sicurezza. Le cose, infatti, sono esterne a noi, e sono sottoposte alle leggi della quantificazione e della precarietà. Per vivere con pienezza la propria condizione umana, ogni persona deve rinunciare, in qualche modo, a porre la fiducia nelle cose o nella stima degli altri per riscoprire il proprio potere personale che proviene invece dall'accettazione incondizionata di se stessi, con i propri limiti e le proprie potenzialità. Ecco perché esistono persone povere di cose ma ricche di dignità, di potere e di calore umano. Il distacco dalle cose e dall'altrui valutazione diventa così espressione di maturità e risposta al significato più profondo, nascosto nel bisogno di possedere. Francesco d'Assisi comprese, in modo molto chiaro e sin dall'inizio della sua conversione, che la nudità-povertà è la grande forza dell'uomo. Scrive tra l'altro nelle Ammonizioni che l'uomo spirituale sa che vale solo per quello che è di fronte a Dio. Il che non significa disprezzare le altre qualità, ma evidenziare il Valore di fronte al quale tutti gli altri sono soltanto pallide immagini. Riappropriarsi della realtà di figli amati e perdonati dal Padre, dà più pienezza di ogni altro possesso.

L'esperienza dell'amore coniugale è decisamente fondamentale per la condizione umana, ma non è indispensabile. Il bisogno di amare e di essere amati può infatti conoscere molte modalità di realizzazione. D'altra parte anche l'amore coniugale realizza i «partners» solo se diventa cammino di superamento e di integrazione dell'amore narcisistico. Apprendere ad amare è per tutti un compito, e non esistono scorciatoie in nessuna scelta di vita. Il rapporto di coppia attinge profondità e pienezza quando, dopo la fase dell'innamoramento, i «partners» affrontano e supe-



«...L'iniziativa fu vista bene inizialmente anche dalla Curia Romana: prevedeva di inviare 2.000 Francescani Osservanti contro i Turchi, (Annales Minorum XXX 1654, p. 288). Anni prima, in Spagna, qualcuno, sempre per far fronte all'eccessivo numero di religiosi, propose di raccogliere 30.000 frati giovani e di mandarli a combattere contro i nemici del cristianesimo» (Archivio Iberico-Americano 8; 1917, p. 77). Ogni epoca ha il suo problema vocazionale!

rano il momento della delusione e pervengono alla comunione ricreata dalla riconciliazione. Realizzarsi nell'amore significa per tutti rinunciare a servirsi degli altri, accettare la propria ed altrui solitudine, le proprie ed altrui ferite. Per quanto riguarda il religioso, questo cammino viene vissuto all'interno dell'amore per Cristo e per il suo regno, e all'interno della disponibilità per gli altri, in particolare per i non amati.

Un discorso simile può essere fatto per la paternità, che non è un'esperienza che derivi dall'aver generato fisicamente figli, ma un lavoro interiore che porta la persona, da un atteggiamento centrato su di sé e tendente alle pretese e alle deleghe, alla capacità matura di assumere la responsabilità di sé e di prendersi-cura-dell'altro con positività e calore.

Viene spesso visto come un ostacolo alla realizzazione della persona il dover ubbidire agli altri. «Se non faccio quello che voglio, come posso realizzarmi?» si chiede colui che svaluta l'ubbidienza. Anche qui registriamo una confusione tra bisogno e comportamento.

L'autonomia, bisogno ineliminabile, nasce dal superamento della dipendenza e della ribellione, e si esprime nella consapevolezza che ci si realizza solo quando ci si consegna ad un progetto che ci trascende, o a qualcuno che amiamo. Si tratta di ubbidire all'esigenza profonda del nostro cuore che

necessita di vivere-per-l'altro, perché vivendo-per-se-stessi non esprime tutte le proprie potenzialità. Dice Gesù: «Se il chicco di grano caduto a terra non muore, marcisce». Non c'è alternativa: o si muore per amore e si porta frutto, o si marcisce.

Il Religioso sa che, consegnandosi al Progetto del Padre che si manifesta attraverso le mediazioni storiche, non limita se stesso e la propria crescita, perché i progetti del Padre sono sempre a favore dell'uomo: Dio ci ama più di quanto noi stessi sappiamo amare.

Da quanto detto, emerge la constatazione che realizzarsi è possibile nella vita religiosa, sia perché ogni realizzazione è legata a un cammino interiore più che a situazioni esterne, sia perché la vita religiosa - in un certo qual senso - istituzionalizza scelte che non sono contro la natura, ma anzi esprimono modalità ineliminabili di ogni realizzazione. In questo senso, possiamo dire che la vita religiosa diventa anche scuola di realizzazione, perché indica gli itinerari più veritieri di ogni realizzazione della persona, al di là delle apparenze e delle facili illusioni.

Anche nella vita religiosa rimane vero che si realizza solo colui che la sceglie e la vive fino alla fine e fino in fondo, nella certezza che il Signore mantiene le sue promesse: «Io sono venuto perché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza» (Gv. 10,10).